



ANTONIO RICCI

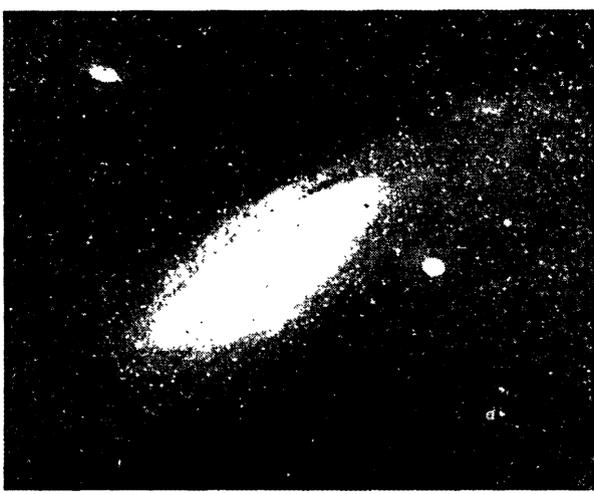
«Drive in» il ritmo delle idee

ANTONIO RICCI è il paroliere e l'ideatore di Drive in, la trasmissione di punta di Italia 1 e, a detta di molti, finora l'unico varietà televisivo che sia uscito dallo schema: presentazioni-ospiti-ballerine. Nonostante che sia appena trentenne, Ricci ha alle spalle una lunga attività televisiva. Ha fatto Fantastico 1, 2 e 3. Poi ha fatto Te la do io l'America e Te lo do io il Brasile, scrivendo i testi per Beppe Grillo, come sempre. Ma nel campo del varietà certamente Drive in rimane la sua esperienza più nuova e completa. Quest'anno l'appuntamento di Italia 1 con la domenica sera si è rinnovato in molte parti. Ruoli nuovi per tutti i comici vecchi, qualche faccia e qualche nome appena strappati dalle tavole del varietà. A partire dal 16 ottobre la banda del Drive in ha ricominciato a funzionare a ritmo folle. Certo, merito del regista Beppe Recchia, che in sede di montaggio taglia tutte le pause, anche minime. Ma merito anche di Antonio Ricci e della

schiera numerosa di autori, vignettisti e corsivisti che ha raccolto attorno a sé. Ricci, allora, qual è il segreto di Drive in?
«Beh, è vero quello che si dice. Il segreto sta nel ritmo, ma il ritmo è quello delle idee. Dove gli altri varietà mettono dieci numeri, noi spariamo trenta scene. Avevamo messo a punto dei numeri sicuri, ma quest'anno ci abbiamo rinunciato e abbiamo preferito cambiare tutto. Si capisce, anche rischiando. Tutti fanno personaggi nuovi, da Berlusconi a D'Angelo, a Greggio a Braschi, i Trettè, Faletti e Zuzzurro e Gaspare. Abbiamo poi Francesco Salvi e Teo Teocoli che, con Sergio Vestaro, sono i tre nomi nuovi. Ma la novità più singolare è Bobo, cui abbiamo dato una faccia e un nome, quello di Paolo Pietrangeli. Anche questa è stata una scommessa e abbiamo dovuto superare molte difficoltà, soprattutto nella scelta di alcuni personaggi».

JAS GAWRONSKI è nato a Vienna nel 1936. È stato per anni uno dei volti più noti del giornalismo Rai. Corrispondente da New York, Parigi, Mosca e Varsavia, ha accumulato una delle esperienze più interessanti nel campo della politica estera. Dal 1982 ha lasciato la Rai per entrare al Parlamento europeo, nel quale ricopre la carica di vicepresidente della Commissione istituzionale. Da quest'anno è tornato a lavorare per la Tv conducendo per Canale 5 Big Bang, un programma che viene a coprire una lacuna esistente da parte dell'emittenza privata nel campo della divulgazione scientifica. Dalla tecnica alla biologia, dall'elettronica alla medicina, dalle piante alle stelle, Big Bang ci porta con le sue telecamere microscopiche fin nel cuore della materia.
La rubrica ha cominciato ad andare in onda mercoledì 2 ottobre alle 22.30 su Canale 5 e sarà puntuale all'appuntamento del mercoledì per 40 settimane. Prima dell'avvio ci sono voluti otto mesi per la ricerca e l'acquisto del materiale. I filmati sono stati comprati dal National Geographic Institute, dalla Cbs e dalla Zeta Df (tedesco). Sono stati spesi due miliardi e mezzo, ogni puntata comprende 35 minuti di filmati.
«Ma — dice Gawronski — questo programma non è fatto solo di filmati. Stiamo cominciando anche a girare in Italia per scoprire quel che si fa da noi in campo scientifico».
«E lei, che preparazione scientifica ha?»
«Io non ho nessuna preparazione scientifica particolare. Oggi però una certa cultura scientifica è importante per chiunque operi in qualsiasi settore. Entra in tutti i problemi della vita di ogni giorno, soprattutto nei suoi risvolti pratici. Le nozioni che si studiano attualmente si trasformano subito in strumenti utili. Credo perciò che essendo più o meno di giorno di conoscenze scientifiche, mi sarà più facile essere dalla parte del pubblico e avere delle normali curiosità».
«E chi scrive i testi delle sue presentazioni?»

«I testi sono miei, sono un giornalista. Ma non sono miei i testi scientifici».
«Che differenza c'è tra Big Bang e Quark, il programma di Piero Angela che ha aperto il cammino in questo campo?»
«Quark e Angela sono un modello unico e grande. Se oggi noi facciamo questo programma, è anche merito di Piero Angela che con grande coraggio ha imposto questo modello. Per questo Quark rimane per noi un punto di riferimento, ma anche un esempio rispetto al quale tentare di identificarsi».
«Avete scelto uno studio televisivo molto nudo e geometrico. Lei appare un po' come un lettore del telegiornale, staccato dalle immagini di cui si parla, molto serio e compunto».
«Beh, è questione di carattere. Sarebbe ridicolo se io all'improvviso apparissi in Tv sciolto e ridanciano. Del resto ognuno ha il suo stile e siamo ancora in rodaggio. In seguito faremo anche delle interviste e andremo a trovare gli scienziati nei loro laboratori».
«Nella sua esperienza di giornalista, qual è la cosa che è più orgoglioso d'aver fatto, la più difficile?»
«Direi senz'altro il fatto di essere stato corrispondente a Mosca. Per un giornalista occidentale andare a Mosca è una scelta dura, difficile, ma estremamente interessante. Se io fossi il direttore di un giornale manderei a Mosca l'invito più bello e a New York il meno bello. È questo perché a New York devi scegliere la notizia di cui parlare, mentre a Mosca la devi scoprire».
«È stata una scelta dolorosa quella di lasciare la Rai?»
«Nella vita bisogna cambiare. La Rai per me è stata importantissima e l'ho vissuta negli anni migliori, quando era una delle Tv migliori al mondo. Non è stato un trauma, ma certo è stato per me come lasciare una fetta di passato. D'altra parte se si trova qualcosa che ti entusiasma di più, bisogna farlo. La Rai è una vecchia signora. Canale 5 è una signorina con meno esperienza e capacità, ma molto più entusiasta».



JAS GAWRONSKI

Vi spiego il «Big Bang» della scienza

GUGLIELMO ZUCCONI

Dal Monitor un giornalismo migliore



GUGLIELMO ZUCCONI, nato a Bologna nel 1919, ha alle spalle una straordinaria esperienza giornalistica. A partire dal 1945 (caporedattore della Gazzetta di Modena) ha occupato posti di direzione in numerosissime testate italiane. Dal 1960, inoltre, insegna giornalismo all'Università Cattolica di Milano e dal '79 insegna anche alla Facoltà di Scienze politiche. Dal 1984 è entrato a Canale 5, nel quadro del rafforzamento dello staff giornalistico. Dirige e presenta Monitor, rotocalco di studi sulla cui prima puntata è andata in onda su Canale 5 domenica 13 ottobre alle 22.30.
Allora, Zucconi, come è stato il passaggio dal giornalismo scritto a quello in video?
«Veramente io ho cominciato a lavorare per la Tv di Stato (allora c'era solo quella) niente meno che nel '55-'56, ai tempi di Sergio Pugliese. Allora lavoravo molto per radio e venivo spinto a pensare di trasferire un'esperienza nell'altra. Ma scoprimmo subito che i due mezzi sono profondamente diversi. Scrivevo per la radio i testi di un personaggio di grande successo, che si chiamava la signora Cipriana. Era interpretata da una bravissima attrice piuttosto anziana. La portammo in Tv e fu un tonfo spaventoso. Fino al Sessanta ho lavorato molto per la Tv, poi andai a dirigere il Corriere dei piccoli, ma tornai in Tv nel '70, facendo varie trasmissioni. La più importante fu Tuttilibri».
«E nel lavoro che fa attualmente quali novità ha trovato rispetto a quella in video?»
«L'esperienza per me è nuova solo dal punto di vista organizzativo, non del video, perché sono apparso in Tv anche in Tuttilibri, e in molte altre occasioni. Ora la più angosciosa è quella di un giorno e sempre stato abituato a frangere e mangiare subito le frittelle. Invece la mancanza della diretta ci costringe a lavorare al buio. Facciamo un esempio. Abbiamo deciso di dedicare la prima puntata alla questione delle palme. La situazione era incerta e poteva rimanere bloccata per molti giorni. Oppure risolverci all'improvviso come è poi successo. Noi dovevamo chiudere il programma entro venerdì e poteva succedere di tutto. D'altra parte sono convinto che alla base del terrorismo palestinese c'è sempre la questione di un popolo senza patria. Finché i palestinesi non avranno una patria il problema ci sarà sempre e di noi abbiamo dedicato tutto il programma all'analisi della questione palestinese. In queste scelte mi aiuta molto la mia esperienza di direttore di settimanali. Però soffro di non poter andare in diretta».

A parte questa tecnica, ci sono limitazioni nel fare informazione in una antenna privata? O magari vantaggi?
«Io sono un uomo libero e ho dimostrato che quando in un posto non ci posso stare, me ne vado. La Tv di Stato in un Paese come l'Italia (a differenza dall'Inghilterra, dove la Bbc gode di notevole autonomia) è una Tv istituzionale, che deve dar conto soprattutto di quello che fanno i partiti. Questo crea quelli che io chiamo gli pseudoeventi. L'immagine che la Tv di Stato dà del Paese è irrealista. La Tv di Stato può permettersi di creare una realtà fittizia, anche se spesso sono gli avvenimenti stessi a costringere i giornalisti a fare veri giornalisti. Una Tv libera deve dare risposte alle attese del pubblico. Il criterio dovrà essere soltanto quello di fare un giornale popolare, dare notizie nell'ordine e nell'importanza reali, in base alla loro imprevedibilità e non alla gerarchia stabilita dal palazzo».
Allora lei crede nella possibilità di una vera concorrenza nel campo dell'informazione televisiva?
«C'è la possibilità di un giornalismo migliore. Io insegno giornalismo alla Cattolica e quest'anno ho fatto fare agli studenti una ricerca sui Tg. Mettendo a confronto Tg1 e Tg2 i ragazzi hanno verificato che, a parte sfumature moderate, non è che ci sia molta differenza tra una testata e l'altra, se non, forse, una maggiore presenza di Craxi su Raddue e una informazione giornalisticamente più attrezzata su Raiuno».
Canale 5 ha messo in campo numerose testate giornalistiche, che vanno da i protagonisti di Giorgio Bocca, a Big Bang di Jas Gawronski, alla rubrica religiosa Le frontiere dello spirito (che va in onda la domenica alle 9.30), a Campo aperto (rubrica per l'agricoltura che va in onda il sabato alle 11.30). Insomma ce n'è per tutti gli interessi, quasi. Secondo lei cosa manca?
«Per ora rimangono fuori le scienze umane, che sono però tutt'altro che facili da trattare sul video. Inoltre una fascia interessante da coprire potrebbe essere quella di una sorta di sussidio scolastico. Io l'avevo proposto, tempo fa, alla Rai col titolo Terza liceo. Si trattava di una mia idea di un aggiornamento dei testi scolastici, che si fermava sempre molto indietro rispetto alla realtà delle conoscenze sia in campo storico, che scientifico. È un aggiornamento che servirebbe agli stessi insegnanti. Del resto io sono un po' un insegnante fallito».
Come spettatore lei cosa guarda?
«Come spettatore guardo soprattutto i Tg e poi i film, i film più di tutto il resto. Recentemente ho avuto una delusione da Via col vento, che significa un rapporto più lungo, perché il pubblico del piccolo schermo è più fedele di quello delle discoteche. Però sono contento di rifare W le donne, anche se io veramente odio rifare le stesse cose. Ma la trasmissione è cambiata. Anzi no, la trasmissione rimane la stessa, ma è cambiato il mio ruolo».
In che modo è cambiato?
«Ci sono meno scontri affettuosi tra me e Andrea Giordana. Io intervisto gli ospiti e canto la sigla (Women, di Lear e Fossati). Abbiamo guadagnato col nuovo regista Romolo Siena. Per carità, Nicotra era bravissimo, ma ora c'è più varietà e meno giochi, più spettacolo. Io ai giochi non partecipo affatto. Anzi io i giochi non li sopporto proprio».
Hanno accettato così tutte le sue richieste?
«Sì, tutte. Mi hanno dato tutto, ma non un sofa per sdraiarmi in camerino... vedi...».



AMANDA LEAR

W le donne, ma soprattutto W me

AMANDA LEAR: nella scheda biografica risulta nata a Hong Kong il 18 novembre 1946 (stesso anno di Anna Giordana) sotto il segno dello Scorpione. Indossatrice, modella e allieva di Salvador Dalì, cantante e attrice, Amanda approda in Italia negli anni Settanta, interpretando tra l'altro un film con Adriano Celentano (Zio Adolfo, in arte Führer), poi vince qualche gara canora, nel '78 partecipa a Stryx, un varietà della Rai, e nell'82 presenta la prima edizione di Premiatissima in coppia con Claudio Cecchetto. L'anno successivo ripete l'esperienza con Johnny Dorelli e Nadia Cassini. Quest'anno è invece alla sua seconda esperienza con W le donne, varietà dei venerdì sera su Rete 4, programma di punta di questa rete. È solo una delle dieci produzioni curate da Fatma Ruffini, che ha offerto ad Amanda Lear l'opportunità di passare il suo successo negli anni Settanta e di insistere nel momento della sua personale vena comica intina nel video di una amabile perdita. Amanda è il contrario della bella oca. Dice infatti, con la sua pronuncia incorreggibile:
«In Italia le attrici comiche o erano oche o erano brutte. La bella donna deve essere per forza stupida o buona. Io invece ho creato il personaggio della vamp che non è scema e neanche dolce. È una cosa terribile per gli uomini, una donna che è desiderabile, ma che sa governare lei il gioco. È un pericolo che li spaventa».

Forse per questo ora dicono che piaci tanto alle donne di casa. Rappresenti una vendetta per loro?
«Sono contentissima. Io non ci credevo a questa trasmissione quando abbiamo cominciato. Invece mi hanno detto che abbiamo triplicato l'ascolto. Allora vuol dire che funziona, è molto popolare. Insomma, continui questa mia love story col pubblico italiano. Il mio pubblico era sempre stato fatto di sbarbati. Ora sono entrata a casa della gente. Questo significa un rapporto più lungo, perché il pubblico del piccolo schermo è più fedele di quello delle discoteche. Però sono contenta di rifare W le donne, anche se io veramente odio rifare le stesse cose. Ma la trasmissione è cambiata. Anzi no, la trasmissione rimane la stessa, ma è cambiato il mio ruolo».
In che modo è cambiato?
«Ci sono meno scontri affettuosi tra me e Andrea Giordana. Io intervisto gli ospiti e canto la sigla (Women, di Lear e Fossati). Abbiamo guadagnato col nuovo regista Romolo Siena. Per carità, Nicotra era bravissimo, ma ora c'è più varietà e meno giochi, più spettacolo. Io ai giochi non partecipo affatto. Anzi io i giochi non li sopporto proprio».
Hanno accettato così tutte le sue richieste?
«Sì, tutte. Mi hanno dato tutto, ma non un sofa per sdraiarmi in camerino... vedi...».

Ah... ecco che ti lamenti finalmente.
«Veramente per contratto non ho diritto di parlare male di nessuno. Io pensavo che mi avessero preso proprio perché parlavo, perché dicevo in tv quello che la gente pensava a casa... Però quest'anno sarò buona, ipocrita e non sparerò. Così sono molto felice, tutto va bene, la mensa è migliorata, ecc.»
Insomma, W le donne ti piace?
«In tv io guardo unicamente i film. Posso dire che W le donne non l'ho mai visto. Le uniche cose che ho visto sono i miei intervisti registrati».
Ma allora non conosci niente della tv italiana?
«L'anno scorso avevo visto Quo vadiz e mi era piaciuto molto. Drive in mi dicevano che era stupendo, ma non l'ho mai visto. Quello che mi piace di W le donne è la sfida di aver fatto un programma inventato da noi, non importato dall'America. Adesso lo faranno anche in Francia. Tutte le volte che sono coinvolta in un programma, vedo che ho successo e quando lo lascio fa un tonfo. Così dicono che porto fortuna. Secondo me è questione di non farsi rivedere per più di due anni a fare la stessa cosa».
Allora per il futuro ci sono cambiamenti in vista?
«Penso seriamente a un ritorno in scena. Mi manca molto il contatto diretto col pubblico. Sono più di tre anni che non mi si vede dal vivo. In tv uno si trasforma in mito, in un personaggio sempre perfetto, ben truccato, che non suda, sempre elegante».
A proposito, di chi sono tutti quegli splendidi vestiti che indossi nei programmi?
«Ah, qui abbiamo la fortuna che tutti gli stilisti milanesi ci mandano abiti. Io indosso quelli che voglio e poi li ciltano nei titoli di coda. Così ho tutti questi splendidi abiti, ma a me piacerebbe vestire più anticostumista».
So che Giorgio Bocca per la sua rubrica di protagonisti ti ha fatto una lunga intervista da noi, non importa dall'America. Adesso lo faranno anche in Francia. Tutte le volte che sono coinvolta in un programma, vedo che ho successo e quando lo lascio fa un tonfo. Così dicono che porto fortuna. Secondo me è questione di non farsi rivedere per più di due anni a fare la stessa cosa».
Allora non hai paura della vecchiaia?
«Non ho paura della vecchiaia, perché giuro che quando penso quanto ero scema da giovane... Certo la paura, come per tutte le attrici, è che alle prime rughe arrivi un'altra sgalliettata a prendermi il posto. Raccomanda naturalmente. Non mi fanno paura le rughe per la mia vita, ma se devo continuare a fare questo lavoro, andrò a farmi operare, nello stesso posto in Svizzera dove è andata anche... ma lasciamo perdere. Il vantaggio per me è che più passano gli anni, più le tecniche di chirurgia plastica migliorano. Così, quando toccherà a me, saranno perfette».